

LA CALCOLATA

A cura di Riccardo Arena

Figli della galera

Lasciate che i pargoli escano da lì, passano tre anni di vita in carcere per una legge da riscrivere presto

Nelle carceri italiane ci sono oggi 60 persone detenute del tipo particolare. Non hanno mai commesso nessun reato, non sono mai stati condannati o condannati. Eppure queste persone si trovano in carcere. Di queste 60 persone detenute nelle carceri italiane non sappiamo nulla, non conosciamo i nomi né tantomeno le storie che, a volte, arrivano da molto lontano. Di queste 60 persone detenute conosciamo solo l'età: hanno un'età inferiore ai 3 anni. Sono i 60 bambini detenuti nelle carceri italiane. Bambini che scontano il carcere insieme alle loro mamme. Incredibile vero? Ci l'avrebbe mai detto che in un paese civile come il nostro succedeva una cosa del genere? Si tutela l'embrione e poi si lascia marciare in cella dei bambini? Aspettate, non è finita. La mamma. Finché il bambino non sarà esaurisce con la detenzione di questi bambini. Ma si completa al compimento del terzo anno di età quando una fredda e spietata separazione dividerà, in barba a qualsiasi più elementare legge naturale, il destino di quel bambino dalla madre detenuta. Lui al compimento del terzo anno di vita uscirà dal carcere. La legge ben funziona quando provoca sofferenza. Rumori, pianti, urla, strilli, stridori, stridori delle galere, soffocano il pianto di quella barbara scissione e la legge sembra sussurrare a quel bambino "Ora sei grande, la galera ti ha insegnato abbastanza, vai e tornaci a trovarci". Ma non è così. Non è così normativa che ha tentato di mediare all'invita dei bambini in carcere. E' la c.d. legge Finocchiaro, dell'8 marzo del 2001 n. 40, che ha previsto la detenzione domiciliare speciale per una donna che abbia un figlio di età inferiore a due anni. La legge prescrive che per avere questo beneficio occorrono tre condizioni: 1. che la donna abbia scontato 1/3 della pena 2. che la donna abbia un domicilio 3. che non sussista il pericolo che il bambino di ulteriori reati. Si tratta di una norma, evidentemente, poco applicata e i bambini restano in carcere. Le ragioni sono: la scarsa conoscenza della legge, l'esercizio discrezionale posto in essere dai magistrati di sorveglianza nel concedere il beneficio e il fatto che molte di queste donne non hanno un domicilio fisso. Questo è quanto. In questi anni tanti politici si sono scandalizzati di fronte alla realtà dei bambini in carcere, poi, come spesso accade, il silenzio ha preso il sopravvento. L'ignoranza dell'animato non conosce vergogna.

A sinistra, ricordo l'on. Anna Finocchiaro che si impegnò a migliorare la legge che porta il suo nome. A destra, ricordo il ministro Stefania Prestigiacchi che si impegnò a risolvere il problema e a parlare con Castelli. Belle parole, dette a Radio Carcere (nella versione su Radio Esclusiva) nel marzo del 2002. Appena dette belle parole e basta, allora nulla è cambiato e i bambini restano in carcere. Quelli dei bambini in carcere è un problema complesso e di non facile soluzione. Ma è sicuramente un problema che deve essere anche subito. E lo si deve fare tenendo salda una priorità assoluta: la vita del bambino, la sua integrità, la sua formazione. Certo si deve evitare che l'aver un bambino diventi una meta per qualcuno di questi "Della serie": "partorisco e vado a fare una rapina, intanto in galera non ci vado". Si deve anche avere il coraggio di separare il bambino da una madre non idonea all'educazione del minore. Si deve invece tener conto che ci sono donne che hanno pochi, in cui la madre merita una detenzione diversa dal carcere e con vicino il proprio bambino, magari in una struttura adeguata.

Il mare in un cortile

Pensiamole tutto per ben bilanciare le esigenze della giustizia, ma che non si trasformi un bambino in un detenuto, tenendolo in carcere per 3 anni. Per questo ragione occorrerebbe un intervento del Parlamento che migliori la legge Finocchiaro e che ne renda agevole l'applicazione.

Occorrerebbe una netta e rigorosa presa di posizione in cui si possa dire, in sintesi, come inaccettabile la realtà dei bambini in carcere. Si chiede troppo a questo Parlamento o a quello che verrà? Ed è questo il punto perché la capacità di saper affrontare un problema se pur complesso però circoscritto, è una misura di come questa politica sappia fare la politica. Va bene non riescono a risolvere il problema di 58.000 persone detenute in carcere ma almeno sapranno risolvere il problema di soli 60 bambini detenuti? E se questa politica non ha certe capacità, come possiamo pensare che si migliori il funzionamento della giustizia penale che vede milioni di processi pendenti?

Certo si avvicina il giorno in cui 60 bambini detenuti nelle galere italiane il mare, la vacanza, l'immaginazione si fermerà nell'anziano spazioso di un cortile circondato da alta mura sorvegliate. Poi immaginate il ritorno in cella e il ritorno di cancelli che si chiudono. "Lontano dagli occhi, lontano dal cuore". Bene, ora che quei bambini li avete davanti agli occhi, cosa vi dice il vostro cuore?

Riccardo Arena

In Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21 (e-mail: radiocarere@radiodradicale.it)

San Vittore, i bimbi si svegliano nel buio della cella

LA VITA NEL NIDO DIETRO LE SBARRE: IL GERGO APPRESSO GIÀ A DUE ANNI, LE PERQUISIZIONI, LA PAURA DELLA TUBERCOLOSI

Casa circondariale di Milano "San Vittore", Piazza Filigrani 2, Milano, tel. 02-43821; direttore: d.s.s. Gloria Mannelli; capienza regolamentare: 99; presenze effettive: 139; nido capienza: 7 nidi; 14 bambini attualmente in reparto del nido è chiuso per la ristrutturazione dell'asilo (pagata dal Lyons e non dal Ministero); agenti in servizio: 53 assegnate alla sezione femminile; educatori: 1; tipologia di servizi: la maggior parte delle donne e bambini è detenuta per furto, quella delle donne senza prole per violazione della legge sugli stupefacenti, 5 donne sono detenute per omicidio; tipologia delle donne detenute: il 50 per cento delle donne sono extracomunitarie, il 50 tossicodipendenti.

Sono entrata nel carcere di San Vittore con mio figlio che aveva 11 mesi e sono stata detenuta con lui per un anno e otto mesi. Entrata in carcere la prima cosa che ho capito è che il bambino lì è considerato come un detenuto. Già, un detenuto senza colpa. Per lui, se pur attento, valgono infatti le stesse regole di un adulto che deve stare in carcere. Ora, d'aria, vito, colloqui, cancelli che sbattono, chiudendosi ad un'ora precisa e perquisizioni. E sono proprio le perquisizioni (la c.d. perquisita) la parte che il bambino subisce insieme alla mamma detenuta. Un passaggio obbligato per chi entra in carcere, anche se sei un bambino di un anno. Arrivati nell'ufficio matricola del carcere sono stata separata da mio figlio per due ore. Due ore piangendo e urlando, usci dalla cella, lo perquisiti in una stanza e mio figlio perquisito in un'altra. Bisogna essere madre per capire il buio in cui ti getta quella

separazione. Un buio fatto di angoscia e domande: "cosa gli stanno facendo? Lo stanno spogliando? Come si sentirà il mio bambino con quelle mani sconosciute che frugano il suo corpino? Penserà che l'ho abbandonato"? Dopo la perquisizione, è iniziato il tragitto verso la nostra cella. Con mio figlio in braccio ho percorso il corridoio della sezione femminile del carcere San Vittore, fino ad arrivare a quello che viene chiamato nido. Una parola "nido" che in carcere tradisce il suo significato. A San Vittore infatti il c.d. nido non è una struttura a parte rispetto al resto del carcere, ma si tratta solo di alcune celle dove sono raggruppate le donne detenute con i loro bambini. Per il resto il c.d. nido è carcere. E il bambino vive, respira con le stesse situazioni estreme che il carcere produce. Donne tossicodipendenti, donne che urlano o donne morte: la sera prima perché avevano inalato il gas. Il bambino detenuto vede quelle donne morte e si chiude dietro di noi. Non dimenticherò mai gli occhi con cui mi ha guardato mio figlio in quel momento, se pur piccolo aveva capito che era in carcere, che era detenuto. Da quell'istante è iniziata, per me e per il mio bambino, una vita di dolore. Se è già difficile per un adulto imparare a convivere con altre persone in una cella, quando sei detenuta con tuo figlio insieme ad altre donne con i loro bambini, tutto diventa estremamente complicato. Siamo lì. Due piangendo, altri che urlano, usci dalla cella o che vogliono semplicemente giocare. E poi tu mamma detenuta devi imparare a convivere con altre mamme, magari

sono africane o nomadi, che hanno abitudini pesanti e macroscopici. Il sistema è costruito tutt'al più per offrire qualche rimedio, non per censurare eventuali responsabilità.

Da un simile sistema ci si può aspettare tutto. Il giudice può avere l'equilibrio necessario. Facciamo sufficientemente responsabile; può anche non averli. Il mondo dei giudici è come il mondo: santi ed ignavi, coraggiosi e pavidi, indebiti e indeolenti, illuminati ed ottusi, sciocchi e sapienti. In proporzioni variabili. Eppure l'immagine, l'idea del giudice risulta - ancora oggi - largamente superiore alla sua dimensione reale. Essa affonda le sue radici nel sacro. Lui corrisponde a un ruolo, derivato dall'indoeuropeo, che indica la normalità richiesta dalle regole rituali. Lo indus (colui che "dice" lo ius) pronuncia la formula di tale regolarità. L'immagine in qualche modo persiste. Sarà perché la giurisdizione è fra tutte le funzioni svolte, essenziali ad ogni forma di società. Sarà perché l'ambito dei diritti giuridiziali si è talmente esteso da renderla presente in ogni momento della vita civile. Sarà perché

no alle 15.00. L'ora d'aria e poi il ritorno in cella e il buio della cella che chiude. E' impressionante vedere come i bambini diventino nervosi quando il blindato si chiude. Io ho visto bambini alzarsi dal letto e sbattere le mani sul blindato della cella per farsi aprire. La sera quando si chiude il blindato della cella negli occhi del bambino vedo respicchiata tutta l'assurdità di quella detenzione. Una detenzione assurda che il bambino assorbe e assimila come fa con il resto delle cose che vede. Il bambino impara ad essere detenuto: mio figlio a due anni allargava le gambe e alzava le mani quando venivano gli agenti a controllare la cella o a fare la battitura delle sbarre. Oppure parlava come un detenuto e mi diceva: "Mamma andiamo a colloquio" o "andiamo in sezione". Ma c'è un momento nella detenzione di una mamma con suo figlio che supera tutto questo. E' la separazione da tuo figlio in carcere. Al terzo anno di età infatti il bambino viene portato a trovarci al colloquio. Il 9 aprile, un agente mi ha tolto dalle braccia mio figlio. Il mio ricordo è ancora una valigia, il mio bambino che si volta verso la grata e mi dice "mamma ma dove mi stai mandando? Vorrei venire a spiegarti, avrei voluto stringerlo ancora a me ma non c'era tempo, il blindato della cella si è chiuso sul nostro sguardo e sulle nostre parole. Seguirono mesi non facili per tutti e due. Quando mio figlio veniva a trovarmi al colloquio spiegava piangeva perché sentiva rumori e gli odori di quel posto che per un anno lo avevano detenuto e capiva che lì dentro ora c'era solo la sua madre. Finita la mia detenzione i miei sforzi sono concentrati su mio figlio. Uno sguardo, un abbraccio, la possibilità di andare a giocare fuori mi diceva: "mamma andiamo all'aria!".

Grazia

ALTRI HOTEL / 3

stata detenuta con lui per un anno e otto mesi. Entrata in carcere la prima cosa che ho capito è che il bambino lì è considerato come un detenuto. Già, un detenuto senza colpa. Per lui, se pur attento, valgono infatti le stesse regole di un adulto che deve stare in carcere. Ora, d'aria, vito, colloqui, cancelli che sbattono, chiudendosi ad un'ora precisa e perquisizioni. E sono proprio le perquisizioni (la c.d. perquisita) la parte che il bambino subisce insieme alla mamma detenuta. Un passaggio obbligato per chi entra in carcere, anche se sei un bambino di un anno. Arrivati nell'ufficio matricola del carcere sono stata separata da mio figlio per due ore. Due ore piangendo e urlando, usci dalla cella, lo perquisiti in una stanza e mio figlio perquisito in un'altra. Bisogna essere madre per capire il buio in cui ti getta quella

Ai giudici non serve bravura, basta impolverarsi e invecchiare / 1

L'essenza di una cosa è la sua origine: anche per i giudici vale la massima heideggeriana. In questo caso "l'essenza" sta nel reclutamento: un pubblico concorso - tipo impiegati dello Stato, rivolto a giovani laureati, per lo più privi di qualsiasi esperienza e di qualsiasi formazione professionale. Giochi virgola del diritto, sformati da facoltà d'ingegneria consistenza, uniti nel possesso di un titolo nobilitato dal "valore legale". Per superare il concorso serve innanzitutto un eccellente memoria e, poi, una passibile conoscenza dei manuali più accreditati, con l'occhio rivolto alla giurisprudenza consolidata.

Superato il concorso, la formazione è affidata a colleghi, cui spetta immergere il futuro giudice nella realtà giudiziaria. Dopo di che, in marcia con un lavoro concepito in termini "generalisti", tutti possono fare tutto, salvo il rispetto del principio gerarchico che regola la distribuzione delle funzioni. Appena la Cassazione presuppone uno sviluppo di carriera basato essenzialmente sull'anzianità. Ai giovani è necessariamente riservato il primo grado di giurisdizione (o la funzione di pubblico

ministero presso i tribunali); il compito più delicato e difficile, quello in cui sono maggiormente coinvolte qualità e attitudini diverse dalla semplice conoscenza del diritto. Solo quando sarà sufficientemente invecchiato il giudice potrà dedicarsi ad attività più "specializzate", giuridiche o tecniche. Nei meccanismi burocratici dell'arruolamento e della progressione di carriera insistono peraltro - e non potrebbe essere diversamente - le garanzie e i privilegi di una certa anzianità. Inoltre, l'alta autonomia rappresentata dai giudici, i vari sabili di un'attività che, dovendo dirimere conflitti, e quindi collocarsi "al di sopra" delle parti, deve (o dovrebbe) fornire a ciascuna di essa la sicurezza di un giudizio imparziale. Ma l'imparzialità è un valore formale. Se non è accompagnata da un'effettiva "competenza", si riduce ad un gucio vuoto.

Ma - quel che è peggio - il sistema delle garanzie, calato in un contesto burocratico, tende a trasformarsi da funzionale (all'attività) in personale (di chi la esercita); a divenire privilegio. Il giudice è così tendenzialmente sottratto ad ogni re-

sponsabilità, anche in presenza di errori pesanti e macroscopici. Il sistema è costruito tutt'al più per offrire qualche rimedio, non per censurare eventuali responsabilità.

Da un simile sistema ci si può aspettare tutto. Il giudice può avere l'equilibrio necessario. Facciamo sufficientemente responsabile; può anche non averli. Il mondo dei giudici è come il mondo: santi ed ignavi, coraggiosi e pavidi, indebiti e indeolenti, illuminati ed ottusi, sciocchi e sapienti. In proporzioni variabili.

Eppure l'immagine, l'idea del giudice risulta - ancora oggi - largamente superiore alla sua dimensione reale. Essa affonda le sue radici nel sacro. Lui corrisponde a un ruolo, derivato dall'indoeuropeo, che indica la normalità richiesta dalle regole rituali. Lo indus (colui che "dice" lo ius) pronuncia la formula di tale regolarità. L'immagine in qualche modo persiste. Sarà perché la giurisdizione è fra tutte le funzioni svolte, essenziali ad ogni forma di società. Sarà perché l'ambito dei diritti giuridiziali si è talmente esteso da renderla presente in ogni momento della vita civile. Sarà perché

politica e amministrazione non sono più in grado di corrispondere tempestivamente ai bisogni. Comunque, l'immagine persiste.

Che strada imboccare per renderla meno scolorita, meno precaria, per recuperarne, se non la sacralità, un valore corrispondente alla sua importanza in un regime democratico?

Un percorso eterodosso ed "impolitico": riscoprire e riaffermare l'unità del ceto forense. Via le carriere separate tra giudici civili e magistrati avvocati. La formazione è comune, comune sia la matrice. Un unico accesso alle professioni giuridiche: ma sia giudice solo chi abbia esercitato prima entrambe le professioni dal "punto di vista": quella dell'accusa e quella della difesa. Anziano quanto basta per avere maturato l'esperienza necessaria, attivo quel che serve perché su di lui possa esercitarsi una selezione attendibile, riconoscibile come "migliore" espressione di quel unico ceto sul quale, abbattendo storici scudelli oscilla - piaccia o non piaccia - la bilancia della giustizia.

Tullio Padovani, professore di Diritto penale dell'Università di Pisa

Ai giudici non serve bravura, e nemmeno trasparenza e controlli / 2

Si potrebbe chiamare la teoria dell'anzianità. In breve dice questo: "Sulla magistratura piove a dritto, ma si tratta di nuvoloni passeggeri, provocati da alcuni processi, prima o poi torneranno il cielo". C'è una idea ottimismo al fondo, cioè che la giustizia funziona e la realtà giudiziaria è tale e che - proprio perché giuste - qualcuno le teme.

Il guaio della teoria è che essa da per scontato che la crisi della giustizia riguardi solo il rapporto politici - giudici e non anche quello giudici - cittadini.

La giustizia va male in Italia e altrove. E non è un temporale, ma un mutamento climatico dovuto a qualcosa che assomiglia al buco dell'ozono: la crisi della legge. Le leggi sono troppe, oscure, spesso in contrasto tra loro e hanno vita breve. La debolezza della legge è la forza del giudice, perché dove le leggi non decidono decide il giudice.

La giustizia funziona se ci sono due con-

dizioni: l'indipendenza del giudice e la sua dipendenza dalla legge. Se una delle due condizioni viene meno, il ruolo del giudice diventa minacciosamente instabile: un potere che può diventare strapotere nei confronti del cittadino e un contropotere nei confronti del potere politico. In un giudice onecrate con vocazione alla burocrazia nei casi semplici e al pensiero libero nei casi difficili.

Il giudice è indipendente dai gruppi di pressione e dal "popolo", non segue i sondaggi e se la gente la pensa in un modo, lui può ben decidere nel modo opposto.

Ma in Italia l'indipendenza è ancora più netta, perché il giudice è indipendente anche dal suo "popolo", non segue i precedenti né le sentenze della Cassazione. E' indipendente da tutto tranne che da se stesso: alla fine decide seguendo le sue convinzioni, i suoi valori. Il giudice è sospeso nel vuoto, aggappato alla propria toga.

Un'altra pensa: il sistema di selezione i più capaci e il giudice è chiamato sempre a dare il meglio di sé. Si spera... Il concorso è duro, al limite delle sferze mentali. Nella società dell'informazione per diventare magistrato devi essere un computer con la memoria piena. Ma il mancato software non cessari: non sai interpretare le norme e non sai valutare le prove. Ti educano al culto della indipendenza, ma non ti immunizzano contro l'eurloia del potere e non ti instillano la logica dell'efficienza. La giustizia è "uno controllo pubblico dove non è possibile controllare i costi e pianificare i risultati: un ospedale deve allungare le liste di attesa dei malati di cancro perché non ci sono soldi, ma tu puoi disporre intercettazioni telefoniche e consulenze costissime e nessuno può dirti niente. La giustizia è un valore, d'accordo. Ma anche la salute lo è.

La magistratura è l'unico sistema tecnoc-

Per far carriera essere bravi può essere utile, ma non è necessario, né sufficiente.

Tutto si basa sul Principio di Indifferenza: i magistrati sono eguali e egualmente bravi. Ne consegue: tutti possono fare tutto; lavorare di più e meglio non serve, perché non ci sono incentivi. Il principio di Indifferenza ha una conseguenza del principio è l'ossequio zelante al criterio dell'anzianità: così il magistrato raggiunge posti direttivi quando gli altri funzionari staccati vanno in pensione. Il sistema non riesce ad uniformare le sentenze, ma riesce ad uniformare i giudici. Per un magistrato fanno presto i sogni a diventare rampolanti.

Francesco Mauro Iacoviello, magistrato Procura generale della Corte di cassazione

Le autorità sanno come viviamo e non fanno nulla, perché?

Carissimo Riccardo, un giorno guardo dalla finestra della mia cella e in un'altra cella lo ho visto un bambino. Stava in piedi sulla finestra, tenuto da dietro dalla madre e aveva le mani appoggiate sui ferri delle sbarre. Ad un tratto quel bimbo mi ha visto e mi è saltato, il nono rimasto attento come ci fa dietro quelle sbarre un bambino? Poi la mamma lo ha ripreso in braccio accarezzandolo dolcemente. Loro sono tornati nella loro cella e io nella mia e anche oggi che ripenso a quella scena mi dice: "questo mondo è più povero, è più vuoto".

Caro Riccardo un tuo nel carcere di Augusta da un anno e mezzo. Qualche mese fa ho iniziato a soffrire dei bruciori agli occhi. Ho avvisato il medico del carcere che dopo una settimana mi diede la solita pillola che qui usano per tutti i malati. I miei occhi peggioravano finché una notte del 2005, mi addormentai, la medicina mi ha dato tre colli dritti e il mio dolore agli occhi è chiaramente peggiorato. Ho chiesto una visita oculistica ma qui nel carcere

di Augusta nessuno mi risponde. Adesso sono arrivato al punto che non ci vedo più e il brucio agli occhi è insopportabile. Sono disperato e non so cosa fare. Ho iniziato lo sciopero della fame e adesso inizierò lo sciopero della sete finché questo mondo non si dia conto che ci sono esseri umani ma qui nel carcere di Augusta ci trattano come bestie.

Vito dal carcere di Augusta

Caro Riccardo, prima di tutto volevo farti i complimenti per la rubrica Radio Carcere sul Foglio, qui nel carcere di Civitavecchia lo comprano tutti ma ci arrivano sempre poche copie. Poi volevo informarti di quello che succede. Purtroppo non è più possibile notizie in fatto di direzione ha deciso di bloccare qualsiasi iniziativa per migliorare la nostra vita in carcere. Noi, con il nostro "progetto penale" volevamo solo dare la possibilità ai ragazzi detenuti di avere una prospettiva lavorativa futura e farlo questo anno, ma non è stato possibile. Caro Riccardo in questo difficile momento abbiamo bisogno di poter contare su Radio Carcere e siamo sicuri che con la perse-

razza arriveremo a buoni risultati. Con stima Marco dal Carcere di Civitavecchia

Carissimo amico Riccardo, anche se solo Radio Carcere ne parla è giusto che si sappia che ogni nel carcere di Civitavecchia ci sono 75 detenuti e propria emergenza. Pensa che potrebbe ospitare 90 detenuti e ce ne sono invece 270? Ti rendi conto? Questo significa che in cella da una persona ce ne sono 3 e per giunta con un bagno di acqua sporca. Pensa solo alle rucce costruite per 90 detenuti e che invece devono funzionare per 270. Il risultato è che il vito è una schizofrenia, che ci viene portato sui carrelli che sono neri per quanto sono sporchi. Qui il nostro problema è nel poter fare una semplice fatica in una sezione del carcere di 75 detenuti ce ne sono solo due e spesso una delle due docce è otturata. Spesso tra noi c'è chi non ha doccia perché sono sporche e già molti di noi hanno dei furchi sulla pelle. La autorità sanno benissimo che questo è un problema, ma non fanno nulla, perché?

Un gruppo di persone detenute dal carcere di Lirio



Toghe a caso

Il magistrato che decide il processo a volte è un ragazzo, a volte è troppo scuro, a volte è un bravo

A destra siedono l'imputato e il suo difensore. A sinistra, sulla stessa linea, vi è il banco del pubblico ministero. Di fronte a loro, in posizione di primo piano, siede il giudice. Alle sue spalle la scritta la legge è uguale per tutti. La sistemazione logistica segnala il diverso ruolo del giudice rispetto alle parti. E' indice di terzietà e di superiorità. Il giudice decide. Il giudice ha ad oggetto la vita di una persona. L'alternativa, spesso, è tra carcere e libertà. Minuti, ore, talvolta giorni, prima che il giudice esca dalla sua stanza, per decidere. Momenti strazianti. Il suono della campanella, il cancelliere che urla "il giudice", segnali che indicano la fine della riflessione e l'imminente lettura della decisione. Tempo e respirazione si bloccano. L'apea si scioglie solo qualche secondo dopo le parole condanna o proscioglimento. Il giudice si alza. La seconda l'emozione, talvolta il pianto. Il giudizio è la fase finale del processo. La decisione è l'ultimo atto. Prima si ricostruisce il fatto. Pubblico ministero e avvocato portano sufficienti elementi di prova, vengono interrogati e controinterrogati. Il giudice è l'arbitro. E' colui che cura che il processo si svolga correttamente. Il regolare svolgimento del processo, la corretta acquisizione delle prove, il giusto confronto tra avvocato e pubblico ministero costituiscono l'antefatto di una giusta decisione. Il giudice indifferente le parti, ferma pubblico ministero e avvocato qualora i loro atti non siano rispettati. Il giudice è il garante del giusto processo. La decisione si pronuncia al termine del processo. Il giudice si ritira in camera di consiglio. Valuta le prove, le testimonianze. Stabilisce se credere o non credere a testimoni e imputati. Si chiede se le prove siano sufficienti a giustificare la decisione proposta al proscioglimento. Decide se l'imputato ha commesso il fatto. Se è colpevole o innocente. E nel primo caso decide quale sia la giu-

L'INFIANZA IN CELLA

- 15 anni soli funzionanti
- 69 detenute madri
- 71 bambini detenuti con meno di 3 anni
- 17 detenute in stato di gravidanza
- Nel 1993 le donne detenute erano 59 con 61 bambini. 18 gli anni soli funzionanti.
- Presenze in carcere (dati variabili)
- Teramo: 2 detenute e 2 bambini
- Atene: 1 detenuta e 1 bambino
- Civitavecchia: 1 detenuta e 1 bambino
- Rebibbia (Roma): 20 detenute e 2 bambini
- Pontedecimo una donna detenuta in stato di gravidanza
- Morano: 8 detenute, 8 bambini e 3 detenute in stato di gravidanza
- Venezia: 10 detenute e 10 bambini
- Messina: 4 donne, 4 bambini e 1 donna in stato di gravidanza
- Trapani: 1 donna, 1 bambino e 1 donna in stato di gravidanza
- Salsomadrone: 10 detenute e 3 bambini
- Lucca: 1 donna e 1 bambino
- Perugia: 2 donne e 2 bambini
- Venezia: 6 donne, 7 bambini e 4 donne in stato di gravidanza

sta pena. Esperienza, equilibrio, serenità, capacità di ascoltare, d'intervenire, d'imporre, una buona tecnica giuridica e soprattutto coscienza della propria funzione, costituiscono alcuni dei requisiti di un Giudice. La Tribuna posta di fronte a pubblici ministeri e avvocati non sempre però ospita un Giudice. Dietro di essa ci si siedono giudici anziani avvocati e pubblici ministeri. E che nel decidere compie errori grossolani. Altre volte l'importante sedia è occupata da giudici non sicuri ed equilibrati. Incapaci di ascoltare. Scendi dell'infialità del proprio giudizio. Il giudice decide. Il giudice ha ad oggetto la vita di una persona. L'alternativa, spesso, è tra carcere e libertà. Minuti, ore, talvolta giorni, prima che il giudice esca dalla sua stanza, per decidere. Momenti strazianti. Il suono della campanella, il cancelliere che urla "il giudice", segnali che indicano la fine della riflessione e l'imminente lettura della decisione. Tempo e respirazione si bloccano. L'apea si scioglie solo qualche secondo dopo le parole condanna o proscioglimento. Il giudice si alza. La seconda l'emozione, talvolta il pianto. Il giudizio è la fase finale del processo. La decisione è l'ultimo atto. Prima si ricostruisce il fatto. Pubblico ministero e avvocato portano sufficienti elementi di prova, vengono interrogati e controinterrogati. Il giudice è l'arbitro. E' colui che cura che il processo si svolga correttamente. Il regolare svolgimento del processo, la corretta acquisizione delle prove, il giusto confronto tra avvocato e pubblico ministero costituiscono l'antefatto di una giusta decisione. Il giudice indifferente le parti, ferma pubblico ministero e avvocato qualora i loro atti non siano rispettati. Il giudice è il garante del giusto processo. La decisione si pronuncia al termine del processo. Il giudice si ritira in camera di consiglio. Valuta le prove, le testimonianze. Stabilisce se credere o non credere a testimoni e imputati. Si chiede se le prove siano sufficienti a giustificare la decisione proposta al proscioglimento. Decide se l'imputato ha commesso il fatto. Se è colpevole o innocente. E nel primo caso decide quale sia la giu-

Emile